

# Opinione e Commenti

## Noi credevamo, l'Unità e il risveglio della Calabria

segue dalla prima

processo di unificazione. Tra le celebrazioni ufficiali non possiamo non annoverare un film, dal titolo Noi credevamo, che è appena uscito sugli schermi cinematografici, ammantato da un alone di sacralità e intoccabilità, che pare derivare, più che dagli effettivi contenuti, dal fatto che quest'opera è stata realizzata con una montagna di contributi pubblici, a partire da quelli ministeriali per finire a quelli elargiti dalla Rai, si proprio la Radiotelevisione italiana, che ha contribuito con la ragguardevole somma di tre milioni di euro (sei miliardi delle vecchie lire) e non può che sponsorizzarlo, in maniera del tutto acritica, nelle varie trasmissioni (Marzullo docet). Da una simile colossale opera, che si atteggia a colonna storico-cinematografica dell'anniversario dell'Unità, ci si aspettava una maggior aderenza alla realtà storica dei fatti. Non vogliamo in questa sede rimarcare alcuni errori tecnici in cui il film incorre. Qui si vuole sottolineare come il film, pur ispirandosi all'omonimo romanzo, pubblicato nel 1967 dalla scrittrice Anna Banti, fiorentina di adozione ma calabrese di origine, operi delle modifiche tali da offuscare l'apporto della Calabria e dei suoi patrioti alla causa unitaria. Infatti, il protagonista del romanzo, Domenico Lopresti, nonno della Banti, è calabrese di Pizzo, si iscrive alla setta dei Figlioli della Giovane Italia fondata da un altro patriota di Pizzo, Benedetto Musolino, nell'humus culturale costituito da quella Calabria che evidentemente non era solo un covo di borbonici, come potrebbe ritenersi affrettatamente a causa dell'avvenuta cattura e fucilazione, proprio a Pizzo, del Re napoleonico Gioacchino Murat. Ebbene, tutto questo non appare nel film, pur volto, nelle dichiarazioni del regista Martone, a celebrare il Risorgimento "visto da Sud". C'è una guerra tra poveri anche tra le diverse regioni del Mezzogiorno (prova ne è la circostanza che la vituperata Salerno-Reggio Calabria è un'ottima autostrada da Salerno fino a Padula e il calvario comincia a Lagonegro, proprio alle porte della Calabria). Il regista espropria la Calabria del proprio contesto socio-culturale e dei propri eroi e li trapianta nel Cilento, che nel film diventa l'epicentro di tutti i principali moti risorgimentali. Così, mentre sparisce, con un colpo di "ciak", il Musolino e la sua setta, il Lopresti viene trapiantato in Campania e, mancando, secondo questa prospettiva, qualunque movimento autonomo dei patrioti meridionali, a questi non resta altro che arruolarsi nell'altra Giovane Italia, quella del Mazzini ed intraprendere una vita di patrioti-commessi viaggiatori, facendo la spola tra il Cilento, Torino, Ginevra e Londra, per adempiere alle commesse del Mazzini, deus ex machina, anche se a distanza, dell'unificazione. Una simile trasposizione, oltre a costituire una infedele riproduzione del contenuto del romanzo cui il film si ispira (e che invece andrebbe letto), nel quale il Mazzini nessun ruolo ricopre e il suo nome non viene neppure pronunciato se non in senso dispregiativo, è del tutto antistorica, perché non corrispondente ai reali accadimenti e perché rievoca convinzioni che sono state superate da almeno 60 anni, quando gli storici spazzarono gli ultimi dubbi sulla autonomia dei movimenti meridionali e in particolare della setta musoliniana, che nulla aveva in comune con il movimento

mazziniano. E' anche emerso, dallostudio degli archivi storici, che il Mazzini, al Sud, non avesse grande credito (Carlo Pisacane scrivendo a Benedetto Musolino nel 1854 affermava: «Data l'epoca il nome di Mazzini in Italia, fra la generalità è discreditato» - Fonte archivio Musolino, carteggio, www.benedettomusolino.it), anche perché il genovese, che fu coinvolto nella catastrofica gestione della Repubblica romana, preferiva dirottare le notevoli risorse economiche di cui disponeva verso insurrezioni al Nord, come il film dà inconsapevolmente dimostrazione. Inespugnabile risulta pertanto questa omissione, tanto più che per realizzare quest'opera sarebbe occorso uno studio di 7 anni! Il regista forse ha anche un rimorso, quando, in un'intervista a Repubblica dello scorso 27 agosto, spontaneamente ammette che in realtà il protagonista Lopresti era iscritto alla setta del Musolino, ma per esigenze di racconto e di semplificazione lo si era rappresentato in diretto contatto con il Mazzini. Come dire: esigenze di cassetta imponevano di far ruotare il film intorno all'illustre genovese, e i patrioti calabresi mal si conciliavano con quel progetto. A questo punto, dovendo creare dei patrioti-comparsa, meri emissari se non commessi viaggiatori alle dipendenze del Mazzini, tanto vale immaginarli cilentani, dando così



Giannelli sul "Corriere della sera"

lustrò a quella terra (da cui il regista proviene). In questo contesto, neppure rileva che, nel 1828, quando i tre cilentani, sull'emozione di una crudele repressione borbonica, giurano l'adesione alla Giovine Italia del Mazzini, quel movimento non è ancora nato: verrà concepito nel 1831 e, in assenza dei media di cui disponiamo oggi, era difficile che prima di un paio d'anni ne giungesse l'eco in uno sperduto borgo del Meridione. Venendo ai contenuti, il film omette proprio di descrivere il processo di unificazione, preferendo selezionare alcuni episodi poco o affatto rilevanti per la causa unitaria: un fallito attentato a Carlo Alberto nel 1833, l'attentato a Napoleone III nella Parigi del 1857; e quando ci mostra le sofferenze dei patrioti in una prigione borbonica, neppure spiega allo spettatore chi fossero e

perché stessero lì (ciò vale in particolare per Carlo Poerio), dopo i fatti del '48: già, dove sono finiti i fermenti del '48-'49, con la rivoluzione che accende ogni parte d'Italia? E dov'è il 1860, con la spedizione dei Mille, le promesse di Garibaldi, le smentite sabaude e la disillusione (che è racchiusa nell'espressione noi credevamo)? Invece, dalla Francia del '57, il racconto cinematografico - che sarà pur avvincente, ma questo è un altro aspetto - catapultò lo spettatore nell'Italia del '62, con scene di camicie rosse (finalmente i Mille, ha esclamato il mio vicino di posto, ma erano i fatti di Aspromonte!), dove l'unificazione è già compiuta, per assistere ad una sorta di invasione militare del Sud ad opera dell'armata piemontese, con scene che rievocano l'occupazione nazista: un Sud dove si vedono solo pastori passati per le

armi come briganti. Ora, è vero che nella repressione del brigantaggio vi furono degli abusi, si tratta di una ferita non ancora rimarginata: ma questi temi non possono essere affrontati in maniera semplicistica. Sotto questo profilo il film non ha la stessa efficacia del libro e lancia messaggi equivoci: si può essere meridionalisti ma non grossolani e sempliciotti. Non si rivaluta certo il Sud gettando fango sui Piemontesi (che, ironia della sorte, hanno pur in parte finanziato, con istituzioni pubbliche e private, l'opera) e facendo credere che abbiano portato solo miseria e morte, ma illustrando quanto di positivo gli uomini meridionali abbiano fatto per la causa unitaria e, successivamente, quanto impegno abbiano profuso nel Parlamento di Torino, dove peraltro le loro istanze restavano, il più delle volte, inascoltate. Che è poi quanto avviene tutt'oggi: una continuità rivelatrice di una unificazione mal intrapresa. Morale: anche quando c'è la possibilità di rivalutare le gesta dei patrioti del Sud, da parte di un regista meridionale, si finisce nella logica del campanilismo e del vuoto meridionalismo.

A proposito di celebrazioni ufficiali, non si può sottacere una rassegna, recentemente inaugurata a Roma, anch'essa finanziata con fondi pubblici, denominata "Giovani ribelle", ove si rievocano alcune figure di giovani patrioti che hanno fatto l'Italia e, nell'intento di evocare anche delle figure femminili, viene celebrata la figura di Maria Sofia di Borbone che - è proprio così - era il coniuge dell'ultimo re Borbone, Francesco II, proprio il re avversato dai patrioti, spodestato da Garibaldi ed esiliato dai Piemontesi. Ogni ulteriore commento è superfluo.

Occorre a questo punto chiedersi se la Calabria e i calabresi siano, in questa situazione, solo vittime o se non sia il caso di fare un mea culpa generale. Certo è facile che una comunità venga privata dei propri valori (anche quelli storico-culturali) se non si ha la consapevolezza di possederli. E se i calabresi hanno avuto poca o scarsa consapevolezza delle gesta dei loro padri è anche "colpa" di chi non ha ritenuto di evocare e rinverdire tali vicende. Forse dovremmo prendere lezioni dal Nord, dove si cercano radici comuni evocando immaginari eroi celti, dei quali si auspica anche lo studio nelle scuole. Sappiamo che i libri di storia in uso nelle nostre scuole hanno un'impostazione ottocentesca e convenzionale: non dicono ad esempio che il primo tra i Mille a sbarcare in Calabria fu proprio il calabrese Benedetto Musolino (eppure ne parla già Cesare Abba nelle sue Note del 1860). Perché non integrare allora i programmi con testi che illustrano la storia locale (meglio, le gesta di personaggi locali che hanno contribuito alla causa nazionale), così da poter conoscere le gesta di tutti quei valorosi che, nel 1848, presero parte all'eroica battaglia dell'Angitola o, nel 1860, spianarono la strada all'impresa di Garibaldi? Ci chiediamo ancora: perché non sentire come patrimonio comune di tutta una regione quei patrioti che lottarono per la libertà della Calabria - oltre che dell'Italia - solo perché nativi di un altro comune e non si reputa pertanto opportuno intestare loro vie o piazze che ne evocino il ricordo? Bisogna allora voltare pagina, abbandonare comportamenti gretti e provinciali e risvegliare l'orgoglio di una Terra alla quale il Paese deve tanto. Con una simile consapevolezza si farà capire che questa Regione non è l'ultima ruota del carro, che non è stata annessa ad un Regno del Nord, ma ha liberamente sposato la causa unitaria e ha contribuito alla libertà anche di altre parti del Paese: non foss'altro che per questo, essa merita il rispetto che più di una volta le è stato negato.

## Universitas: cosa sei diventata?

segue dalla prima

concentrata sull'Università di Bari (scambio sesso con esami), due anni prima su quella di Messina (con rettore e consorte indagati), e via dicendo. Tra i tagli della Gelmini, che cancella borse di studio e fondi per la ricerca, e scandali che ne declassano il prestigio sociale le Università italiane, soprattutto quelle meridionali, sono finite in un gorgo di cui non si vede la fine. << Mi sento ferito >> ha dichiarato il rettore Giovannini della Mediterranea, in attesa di conoscere i risultati del lavoro di indagine della magistratura. Mi sento umiliato, aggiungo io, che - come tanti docenti - credo in questo lavoro, mi appassiona la ricerca ed adoro il rapporto con gli studenti e ne sono ricambiato da affetto e stima. E sono loro le principali vittime di quello che sta accadendo.

Se è vero che il caso dello studente di Plati, che dà 9 esami in 45 giorni, non è unico, è anche vero che la maggioranza degli studenti sgobano, si impegnano, vogliono essere premiati per quel che valgono. Scrive su questo giornale una studentessa universitaria della Facoltà di Architettura della Mediterranea: << Esistono studenti maturi, coscienti di quanto lo studio sia importante per la loro futura carriera, e consapevoli di quanto sia gratificante l'essersi creati da sé, senza raccomandazioni e aiuti esterni. Io sono tra questi studenti, e non voglio che per colpa di chi ha sbagliato, di chi sbaglia e di chi sbaglierà, venga etichettata come "quella che si è laureata in un'Università corrotta, facile e senza rigore" >>

Grazie Giusy Mignolo per questa bella lettera, che dovrebbe costituire un punto di riferimento per docenti e studenti. Ma, affinché questo tuo diritto ad una laurea degna di questo nome diventi

la norma occorrono alcuni cambiamenti strutturali. Il primo riguarda il legislatore. Nei decreti di questi ultimi anni sull'Università, in nome di una fantomatica "produttività" si è promossa una sorta di associazione al lassismo, fratello della corruzione. Le singole Facoltà/Università vengono premiate in base al rapporto iscritti/laureati in corso (vale a dire in tre anni). La cosiddetta laurea "triennale" è stata un disastro sia per la dequalificazione dei corsi, sia per il maggior carico per gli studenti nell'unità di tempo. Per metterci una pezza si è peggiorata la situazione invitando i docenti ad essere più "comprensivi" in modo tale da laureare il maggior numero di studenti nel minor tempo possibile. Produttività per addetto come in una fabbrica di auto. La laurea Triennale è poco più di un diploma di scuola media superiore e non ha lo stesso valore della vecchia laurea. E' come un caffè senza caffeina o un bicchiere di latte senza lattosio. La specialistica, che doveva produrre i veri laureati, si è rivelata soprattutto nelle Università più povere - un flop. Infatti, non avendo risorse per chiamare veri esperti esterni o organizzare stage formativi degni di questo nome, ci si è ridotti ad utilizzare gli stessi professori delle triennali che, spesso, hanno solo cambiato nome alla stessa materia di insegnamento. Per non parlare poi di dottorati di ricerca senza ricerca o con poca ricerca per via delle mancanze di risorse.

C'è, dunque, una grande questione strutturale che nei prossimi anni, se ci sarà un governo ad patriam, bisognerà affrontare urgentemente. Ma, c'è anche una questione morale interna all'Università ed al suo rapporto con la società. Negli ultimi decenni si è imposto tra i docenti universitari uno stato d'animo che è un misto di fru-

strazione e rassegnazione. Di fronte alla penalizzazione economica del docente universitario italiano rispetto ad altri paesi occidentali, la risposta è stata una via di fuga: verso le professioni, i centri di ricerca, eccetera. L'Università a tanti è servita più come biglietto da visita per altri lavori e carriere che come lavoro in sé da portare avanti. Si è creata una figura di docente-fantasma che passa dalle aule facendo, quando va bene, le sue ore di lezione e scappa. Questo Phantom Professor non partecipa ai Consigli di Facoltà, fugge gli studenti e loro richieste, vede le tesi di laurea come una scocciatura, e si ricorda che è un docente di ruolo solo davanti alle telecamere. Eppure, tutti lo sanno, ma nessuno lo denuncia o protesta. C'è una sorta di omertà diffusa nel mondo universitario che, in nome del quieto vivere, lascia che il degrado, il menefreghismo crescano. Insieme alle raccomandazioni. Anche quelle inutili. Quante volte mi sono stati raccomandati studenti bravi, alle volte eccellenti. E non ho potuto fare a meno di chiedere allo studente: ma perché ti sei fatto raccomandare? E molti hanno risposto: è stato mio padre. Mi ha detto che una raccomandazione non fa mai male.

Ps. Una volta ero orgoglioso della mia Università di Messina. Negli anni, dopo tanti scandali (dall'omicidio Bottari fino al più recente coinvolgimento del rettore...) alle volte mi vergogno di appartenere a questa istituzione. Debbo sempre spiegare specie ai nordici - che ci sono anche cose buone in questo mondo...

Dove sei finita cara Universitas, nata in Italia a Bologna, luogo storico di dibattiti accesi e controversie, di amore per la lettura e per la scienza? Se ci sei batti un colpo. Anzi due, perché siamo diventati un po' sordi.

Tonino Perna

Saverio Musolino